

# Suggestioni

Collana diretta da  
Giuseppina Scognamiglio

sezione poesia

2

*Nella stessa collana*

1. TAMARA COLACICCO, *La danza della luna. Poesie d'amore*, 2022.

# *Verità e Sogno*

V I T A   E   P O E S I A  
D I   A N N A   S I E Y È S

*a cura di*

Gianpaola Costabile, Antonio Giorgio,  
Marisa Lembo e Mario Rovinello

*prefazione di*

Giuseppina Scognamiglio



la Valle del Tempo

Copertina e impaginazione di Rossana Toppi

Verità e Sogno

Vita e poesia di Anna Sieyès

a cura di Gianpaola Costabile, Antonio Giorgio, Marisa Lembo e Mario  
Rovinello

Collana: Suggestioni

Sezione poesia, 2

pp. 104; f.to 13x21

ISBN 979-12-80730-32-9

© la Valle del Tempo

Napoli 2022

Volume stampato nel luglio 2022

Iva assolta dall'Editore

## *Indice*

<i>Prefazione di Giuseppina Scognamiglio</i>	7
<i>Introduzione di Gianpaola Costabile</i>	9
ANTONIO GIORGIO, <i>Anna Sieyès</i>	15
<i>Raccolte di liriche di Anna Sieyès</i>	
“Zàgare”	25
“Cardi d’argento”	47
ANNA MARIA SIENA CHIANESE, <i>Incontro in ricordo di Anna Sieyès</i>	71
<i>Testimonianze di intellettuali/amici, a cura di An- tonio Giorgio</i>	75
<i>Appendice</i>	83
<i>Senza sapè pecchè, spartito e testo poetico di Anna Sieyès</i>	97
<i>Intervista di Gianpaola Costabile ad Antonio Giorgio</i>	101



---

## *Prefazione*

di Giuseppina Scognamiglio

Chi legge i versi della poetessa Anna Sieyès è colpito subito dal modo e dal tono compositivo di un discorso poetico che si snoda, un verso dopo l'altro, seguendo le linee di un panorama intimo, vale a dire le volute dei sentimenti e delle passioni che agitano l'animo dell'autrice, mediante quei nuclei emotivi riferentisi a prospettive collaterali da cui si possono osservare gli avvenimenti della propria storia interiore.

La Sieyès, proponendo, qui, un effuso, articolato, corpo lirico, dimostra di non possedere un'unica vena, infatti la sostanza tematica intreccia i motivi essenziali dell'esperienza autobiografica, rispondendo a sollecitazioni, di volta in volta, profondamente diverse, secondo una poetica della disponibilità alle occasioni del tempo assolutamente aderente ad un dettato interiore, che rivive nel segno di un'intelligenza tenace, la quale non solo sviluppa una pluralità di fili creativi, ma setaccia pure, passo passo, le vicende della vita e i moti dell'animo, sottraendoli alla dimensione del privato, per poi offrirli come ideali punti di riferimento del canto commosso e coinvolgente di una verità da testimoniare nella sua dolente veridicità.

Questa raccolta lascia trasparire, come nel riflesso luminoso di uno specchio, le intime lacerazioni dell'animo dell'artista, costituendo, così, il punto di arrivo di un difficile itinerario, che, pur se da diverse angolazioni, rappresenta una personale storia poetica di non obliabile suggestione, soprattutto per gli aspetti inediti di una realtà rivisitata in maniera a volte inquietante, a volte allusiva, ma sempre percorsa sul filo di una memoria che unisce, poi, in un tutto armonico, gli avvenimenti, le idee, gli stati d'animo, il passato e il presente.

Per ben intendere la voce della Sieyès, bisogna mettersi nella condizione psicologica adatta: la si deve ascoltare con il gusto insolito di sentirsi catturare da un soliloquio aperto e, quindi, colloquante.

L'ispirazione più impegnativa l'autrice la riversa nell'ansia tutta attuale di chi, come lei, ha sperimentato giornalmente l'oppressione stremante del vivere.

L'avvio al poetare ha sempre origine dal contesto di una realtà tangibile, da un'esperienza di vita, che, quasi di colpo, lievita sotto la pressione di una gentile anarchia del trasfigurare fantasiosamente la materia per, poi, rivelarsi, fabulisticamente travestita e ricolorata, in figurazioni poeticamente vere e vitali, in sequenze che ripropongono il reale mediante una ridimensionata e suggestionante versione di un privato, solitario e immanente, ontologismo creativo, dove la rabbia è dolore e per esso si decanta in un'espressività essenziale e, tuttavia, ricca di risonanze struggenti, che sono il segno della piena maturità raggiunta dalla Sieyès in questa sua incisiva e suggestiva opera.



## *Introduzione*

Anna Sieyès e i suoi versi profumati... come quelli raccolti in “Zàgare” (1964): i fiori dell’attesa e del preludio quasi catartico, denso di valore evocativo, d’origine araba, i siciliani fiori d’arancio. Simbolismo floreale, presente anche nella raccolta successiva “Cardi d’argento”, laddove, però, la dicotomia tra l’asprezza della realtà e la bellezza dell’arte viene testimoniata dalle inflorescenze del fiore che svettano da un involucro lanceolato e spinoso.

Anna Sieyès, poetessa napoletana morta suicida nel 1969, fu certamente una figlia d’arte ma con specifiche peculiarità espressive e stilistiche, come ben ha evidenziato Anna Maria Siena Chianese, autrice di numerosi testi di cultura e letteratura napoletana, nel suo contributo presente in questo libro:

“Le poesie di Mario (Sieyès) sono pervase di una sorta di costante dolcezza talvolta ironica, talvolta amara. Le poesie di Anna degli stessi anni sembrano slanci di rondine in volo rispetto al rassicurante giro d’ali di un passero intorno al proprio nido... Diversamente da Mario, la cui vena poetica scorre tra le sponde sicure della quotidianità delle quali non c’è da temere frane, quella di Anna è un torrente in piena che supera strapiombi e semina nello scroscio zampilli di luce. Solo apparentemente sembra incanalarsi nella tematica delle scelte, ma ne sguscia fuori modificando il tempo di marcia-ritmo con la velocità del pensiero, con un guizzo d’ala al quale affida il compito di non lasciarla morire. Se Mario ha certamente apprezzato con legittimo orgoglio la fioritura poetica della figlia, non ha potuto ignorarne la costante inquietudine che saliva ad accendere nervi e pensiero, scavandole nell’anima un alfabeto di dolore”.

Inquietudine su cui Antonio Giorgio, amico di Ernesto, fratello di Anna, si è spesso interrogato cercando risposte ad interrogativi drammatici soprattutto per il tragico epilogo dell'avventura umana della poetessa. Nell'introduzione ad un saggio in memoria di Anna Sieyès, a pochi anni dalla sua morte, dove ha raccolto i contributi di poeti ed intellettuali circa la forza lirica delle sue poesie, Giorgio si fa portavoce di una struggente lettura umana ed artistica della figura di Anna che, con toni di grande impatto empatico, ci restituisce il travaglio umano ed emotivo di questa giovane donna.

Il saggio è integralmente riportato in questo libro, insieme alle due collezioni di poesie sopra citate. In appendice al libro è stato collocato uno spartito e testo poetico di Anna Sieyès *'Senza sapé pecché'* e un'intervista ad Antonio Giorgio, fruibile anche in versione QRC.

Nella prima raccolta di liriche, "Zàgare", la poetessa appare come alla ricerca di una propria connotazione artistica, evidenziata anche dall'uso del cognome da sposata – che precede quello da nubile – e dal riferimento di Vincenzo Dattilo, del suo essere figlia del poeta Mario Sieyès: quasi a voler proteggere il suo linguaggio interiore dal sospetto di composizioni estemporanee e diletantistiche. Eppure, al contrario, Anna Sieyès è stata un'artista dotata di sensibilità particolare, di una capacità tutta sua di vivere e raccontare il turbamento, ascoltando i moti del suo cuore.

Elemento caratterizzante nelle liriche della prima raccolta della Sieyès è l'uso di trattini e di punti sospensivi. Una interpunzione originale attraverso la quale la poetessa lasciava intuire il non detto, accompagnando con discrezione il lettore a penetrare il lato misterioso e sommerso della sua anima, che per pudore o per ritrosia – possiamo immaginare – non veniva del tutto dischiuso al mondo esterno.

Nella lirica *'Addio'* troviamo, per esempio, tutto un susseguirsi di immagini in una sorta di "stream of consciousness" attraverso cui vengono presentati frammenti di vita vissuta, ricordi, emozioni, sensazioni. Immagini evocative che restituiscono qui, come in altre poesie, il tormento della sua anima.

*I miei sogni...il mio sangue... il tuo richiamo –  
giovinezza magnifica... e il tuo volto –*

*mamma – e il tuo pianto – e un suono di campane  
chissà quanto lontane...  
e sto in ascolto...*

Col senno di poi, specie se reinterpretati alla luce della seconda raccolta di liriche “Cardi d’argento” – pubblicata nel 1971 dopo la sua tragica morte – potremmo certamente cogliere nei toni drammatici dei suoi componimenti una richiesta di aiuto, una sofferenza che l’arte ha potuto forse attutire ma non curare del tutto. Donna dell’Italia del suo tempo Anna Sieyès ne ha vissuto sicuramente le contraddizioni sociali e culturali (un ruolo di madre e di moglie forse non perfettamente in linea con le sue reali aspirazioni umane e artistiche), soffrendo peraltro del travaglio fisico ed emotivo che il conflitto bellico ha prodotto nella sua generazione. La sua condizione di giovane donna meridionale, in un’Italia che stava cedendo alle lusinghe di cambiamenti culturali e sociali epocali, sembrava quasi tenerla fuori da certi stili di vita che scorgeva intorno a lei.

Le relazioni familiari sono spesso al centro della sua produzione artistica. *In primis* sua madre, che aveva inculcato in lei il senso del Bello e del Buono, e a cui dedica un’intera sezione dell’antologia “Zàgare” e la poesia “Promessa”, prima lirica dei “Frammenti” altra micro-raccolta contenuta nella prima produzione artistica.

*Sei l’unica viva – in questa morte  
che la vita m’ha dato: avevi belli  
gli occhi – e le labbra – quando mi chiamasti  
“Anna” e nel cuore mi affidasti a Dio.  
E di tanta tua fede – di quell’ansia  
d’essere buona – e di morire in me –  
non c’è che il desiderio d’essere buona,  
Mamma – per sempre – e di morire in te*

Solo la madre con la sua potenza affettiva pura ed assoluta, rappresentava per Anna Sieyès un faro nel buio del suo abisso interiore; un cuore pulsante da cui faticosamente si era staccata con il matrimonio: così come, in generale la sua famiglia d’origine, in cui aveva nutrito e cullato i sogni di

ragazza, prima che qualcosa si inceppasse inesorabilmente dentro di lei.

Discorso a parte, invece, è il riferimento al marito Arnaldo Cassella, a cui dona i suoi sogni, le sue speranze in una struggente istanza di protezione, come in questi versi della poesia “Venti d’aprile”.

*Raccogli tutta quanta la mia vita,  
serrala forte dentro le tue mani  
e fa ch’ io attenda sempre ogni domani  
col cuore pieno di pace infinita*

Toni all’apparenza pacati e rassicuranti, che però non escludono il tormento di un passaggio umano e sociale, quello da figlia a moglie, che nella poesia “Vigilia di nozze” viene raccontato con un senso di struggente dolore:

*...E non piangere...ché se tu piangi,  
lo sai, non avrò forza di lasciare  
questa casa – e tu sai, devo lasciarla*

*senza soffrire – senza sentir l’alito  
della mia vita che sussurra: “Resta...  
sei di tua madre...non la rinnegare”.*

Dalle sue liriche si percepisce un suo trascinare giornate vissute in una condizione quasi ottocentesca di moglie e madre, senza mai, però, ritrovarsi fino in fondo in nessuna di essa. Come un ruolo, una maschera che indossava nel recitare un copione che non sentiva propriamente il suo. La sua rete familiare è presente in molte altri componimenti: “Ida e Valeria” le adorate figlie tratteggiate con una dolcezza che rivela la gioia di una maternità pienamente espressa e colte in un attimo di pacata serenità prima che il sonno arrivasse ad allentare il peso di un ruolo di madre senz’altro pieno, ma non privo di un pericoloso annientamento di sé, ed ‘Ernesto’ magistralmente commentata dalle parole di Anna Maria Siena Chianese:

“Nella lirica Ernesto l’emozione non usa verbi per esprimersi, ma si irradia dai colori che volti, parole e

lacrime, i sogni, la fede, il dolore e i ricordi di un tempo senza tempo, vividamente hanno assorbito dai garofani rossi, dono di un giorno di festa di un fratello che, lei ignara, ha cercato disperatamente, e per tutta la vita di trattenerne il ricordo, di portarne alla luce il desiderio e le illusioni di felicità che spesso restavano nell'ombra, prigionieri di un groviglio doloroso, e soprattutto di diffondere la bella, intensa alta vena poetica di Anna troppo presto interrotta insieme alla vita”.

Non scontato, ma sicuramente interessante, il confronto con Virginia Woolf, scrittrice inglese acuta e sensibile, anch'essa morta suicida alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, dopo aver con sofferenza affrontato il senso di straniamento e di scompensamento valoriale verificatosi dopo il primo conflitto bellico. Come in Anna Siefert troviamo un iniziale desiderio di reagire al dolore ed al vuoto, testimoniato dalla forza del suo contributo letterario. Un male di vivere, acuito da sensibilità attenta a cogliere la sofferenza del mondo circostante, che però la poetessa italiana rivive in modo più intimistico ed introspettivo e a tratti attutito da un afflato mistico che ancora nel 1966, a tre anni dal tragico epilogo della sua vita, le fa dichiarare nella lirica “Preghiera”:

*Signore, non ti chiedo  
di alleggerire la mia Croce  
ma di fare più forti le mie spalle.  
La mia anima è ferma  
ma le mie gambe tremano  
ed i miei piedi affondano  
ad ogni passo  
in un terreno di melma...*

“Mi sai dire il nome dell'ansia mia... di che?”. Un verso della poesia “A mamma” nella raccolta “Cardi d'argento”, una voce di dentro che rappresenta la sua condanna. Le affiorava dalle viscere e arrivava fino al petto per poi martellarle il cervello al punto che, stremata dal troppo dolore, si abbandonava ad una malinconia più soffusa, ma paralizzante. In questo alternarsi di pensieri di vita e di morte, di speranze e di senso dell'i-

neluttabile, è bello pensare che l'ultima lirica di Anna Sieyès sia stata ispirata proprio da Napoli, dedicata alla sua bellezza, alle sue alchimie. Napoli, città dalla bellezza emozionante, coi suoi colori, i suoi profumi: gioia espressa nella vitalità della sua gente e malinconia palpabile in certe atmosfere del paesaggio. Suo ristoro, cura dell'anima, luogo di preghiera e di ispirazione artistica. Finalmente rimosse le accuse altrove imputate alla città per averla respinta, ignorandone l'amore che la legava a lei, la lirica che chiude la raccolta rappresenta un vero canto d'amore: affinità elettiva, simbiosi emotiva nei confronti di una città coraggiosa, come la stessa poetessa, nel non temere la morte...

*...T'amo paese che vivi e che muori d'amore,  
che credi in Dio e nel destino, e ti affidi alla sorte;  
che sai soffrire di gioia e godere il dolore,  
e che non temi nessuno, nemmeno la Morte!*

Perché la Morte, "sipario" che "chiuderà per sempre sul mistero della Vita e dell'arte – e nella bara nuda del palcoscenico deserto", viene immaginata quasi come una parentesi, un passaggio tra la dimensione terrena e quella spirituale, per l'affermazione solenne e fiera con cui conclude la lirica: "io resterò per sempre a recitare"<sup>1</sup>.

Al di sopra di tutto, ad acquietare il suo animo attanagliato da una ancestrale malinconia, si erge l'esperienza poetica, la delicata espressività con cui Anna Sieyès riusciva ad aprire il proprio cuore, ad affidare, spesso in modo inequivocabile, il suo male di vivere, una sofferenza interiore che solo la preghiera, talvolta, ci è sembrato potesse in qualche modo mitigare.

Possano, dunque, le sue poesie trovare eco e ascolto anche oggi.

Possano le sue parole incontrare la nostra sensibilità e sorprenderci con la forza inesorabile della loro suggestiva potenza evocativa.

Possa il cuore di Anna Sieyès trovare spazio nel nostro e restituire lustro alla sua memoria.

<sup>1</sup> "Teatro" nella raccolta "Zàgare".